

CARLO CESCHI
PROBLEMI ARCHITETTONICI DI SANTO STEFANO ROTONDO
IN ROMA E LIMITI DEL SUO RESTAURO

Durante e dopo il primo gruppo di restauri condotti nel 1959 dalla Soprintendenza ai Monumenti con il contributo del Pontificio Collegio Germanico Ungarico, è stato possibile compiere qualche ulteriore osservazione sulle forme architettoniche originarie e sulle successive alterazioni della chiesa di Santo Stefano Rotondo in Roma. Ne è scaturito un rinnovato interesse intorno alla Chiesa che ha portato anche alla costituzione di un Comitato a carattere internazionale col duplice scopo di approfondire lo studio dell'edificio e di raggiungere un suo definitivo restauro.

Nel momento in cui la Soprintendenza e il Collegio Germanico Ungarico stanno per iniziare una seconda fase di restauri, tendente per ora ad eliminare i più urgenti pericoli di crollo nella copertura della navata amulare, è quanto mai necessario raccogliere ogni elemento possibile per garantire la più corretta e sicura condotta dei lavori.

Le forme architettoniche originarie dell'edificio sono da gran tempo note in massima parte, così come sono identificate le modifiche sostanziali intervenute al tempo di Innocenzo II nel XIII secolo e specialmente quelle operate da Papa Nicolò V nel 1452 per mano di Bernando Rossellino.

Gli studi del Krautheimer (1935) e di A.M. Colini (1944) avevano già fissato i dati principali del monumento, lasciando logicamente allo stato di ipotesi quei punti oscuri che l'edificio non poteva confermare. Dopo i lavori del 1959 l'argomento è stato ripreso da Spencer Corbett in: « Archeologia Cristiana » n. 374, 1960, con nuove argomentazioni; dal fratello laico Ritz del Collegio Germanico che ha tentato una ricostruzione grafica tuttora inedita della quale ho tuttavia tenuto conto in una mia comunicazione del maggio 1963 all'Accademia di San Luca durante la quale ho anche delineato quali siano, a mio parere, le possibilità e i limiti del restauro da portare a compimento. Non sto a ripetere le descrizioni già acquisite sulle forme dell'edificio, forme che derivano da uno schema di tipo basilicale a pianta centrale, con muri verticali relativamente sottili poggiati su colonne e sorreggenti coperture a tetto.

La supposizione che il vano centrale fosse stato coperto a cupola, suffragata oltre che dal richiamo analogico con altri monumenti paleocristiani a pianta centrale, anche dalla risega evidente all'interno del tamburo proprio all'imposta degli archi delle finestre, è caduta definitivamente in seguito ai saggi eseguiti durante l'ultimo restauro, saggi che hanno dimostrato che si tratta soltanto di una vera e propria risega, in quanto l'apparecchiatura muraria prosegue oltre con continuità e con le stesse caratteristiche e non vi è traccia di imposta di cupola non solo crollata ma neanche tentata. Del resto tale supposizione contrastava evi-

dentemente con le possibilità statiche delle strutture portanti del tamburo che non avrebbero mai sopportato la spinta di una cupola, anche la più leggera.

Ancora durante i restauri del 1959 abbiamo potuto renderci conto e confermare che la soluzione architettonica delle tre vaste arcate costruite nel Medio Evo, attraverso il vano centrale, con l'impiego delle due altissime colonne monolitiche e relativi capitelli corinzi di spoglio, non poteva avere altra ragione che quella di creare un efficace rompitratto per una ricostruzione del tutto quando non poteva più disporsi di travate in legno capaci di coprire un vano di 22 metri di luce.

Non ponendosi il problema di eliminare questa struttura facente parte ormai della storia e dell'architettura del monumento anche noi ce ne servimmo per sostenere le nuove armature leggere in ferro che sostituimmo a quelle lignee per eliminare due terzi del sovraccarico gravante sul tamburo.

I pilastri del diaframma avevano incorporato le antiche colonne del primo anello come i saggi hanno dimostrato rivelando le ricche basi lavorate.

È già stato osservato come il colonnato concentrico del secondo anello delimitante la navata, a differenza del primo, continuo e architravato, sia interrotto da otto pilastri e le colonne sorreggano arcate in mattoni. Gli otto pilastri scompartiscono il colonnato in otto settori differenziati tra loro, anche se obbedienti ad una simmetria cruciforme rispetto a due assi ortogonali. Le 44 arcate vengono così alternandosi a gruppi di cinque in corrispondenza degli assi e di sei nei quattro settori diagonali, ma uno degli assi è evidenziato avendo contrapposte arcate più alte, poggiate su colonne più grandi sormontate da capitelli corinzi, mentre tutte le altre colonne hanno capitello jonico. Caratteristica comune il pulvino sopra i capitelli, elemento eccezionale nell'architettura del V secolo a Roma.

Anche le colonne del settore corrispondente all'asse ortogonale sono lievemente più alte delle altre. I quattro gruppi di arcate sugli assi si aprivano verso le quattro cappelle che tutto fa presumere analoghe a quella superstite, dove nella piccola abside del VII secolo è il mosaico con le figure dei Santi Primo e Feliciano ai lati della Croce Gemmata.

La discussione è stata riaperta dal Corbett con le sue ipotesi sui tratti diagonali, quelli cioè tra cappella e cappella, che tutti riteniamo, in base a dati sicuri, divisi originariamente in due ambienti in senso longitudinale, parallelamente ai colonnati della navata e al muro esterno di recinzione che tutto racchiudeva in un unico complesso circolare.

Il Corbett cerca infatti di dimostrare, contrariamente a quanto finora ritenuto, che di questi due ambienti fosse quello più interno, adiacente al colonnato della navata anulare, ad essere scoperto; mentre coperto a tetto doveva essere quello esterno delimitato dal muro di recinzione.

Egli si basa principalmente su tre argomenti:

1 - L'illuminazione della navata anulare per cui apparirebbe più logico che lo spazio scoperto ne fosse direttamente a contatto.

2 - Che chiunque avesse varcato gli accessi aperti nel muro perimetrale si sarebbe trovato in un cortiletto in curva, disagiata e angusta.

3 - Che i pilastri divisorii tra le cappelle e i settori diagonali erano probabilmente rivestiti di marmo, come possono far supporre certi piccoli fori quadrangolari visibili nelle murature e probabilmente corrispondenti a tasselli

per la tenuta di un rivestimento marmoreo che nei settori diagonali doveva salire oltre le arcate. Anche questo dovrebbe dimostrare che tali parti dovevano essere esposte agli agenti esterni.

Egli stesso tuttavia è costretto a lasciare insoluta la questione delle tracce di imposte di volta con tubi fittili che corrono sopra le arcate nei soli tratti diagonali.

Non è difficile, a mio parere, confutare le teoriche affermazioni del Corbett:

1 - Alla questione della luce è facile obiettare:

a) che lo schema costruttivo dell'edificio che abbiamo chiamato basilicale può avere illustri esempi di ogni chiesa paleocristiana a cinque navate, nelle quali le navate intermedie non avevano possibilità di illuminazione propria, ma ricevevano luce dalle aperture, sempre copiose, della navata centrale.

b) Che la navata anulare di S. Stefano Rotondo è sufficientemente illuminata dal vano centrale, tanto che le sue pareti sono state interamente affrescate.

c) Che oggi i due terzi delle finestre del tamburo sono murate ma in origine dovevano essere tutte libere e la luce doveva essere ancora maggiore.

d) Che l'effetto di luce che si determinava col suo degradare verso le navate laterali era proprio quello classico delle basiliche e la sua suggestione sarebbe andata perduta se altra luce fosse penetrata dal basso sui fianchi, nel caso che le 24 arcate dei settori diagonali fossero state aperte sui cortili immaginati dal Corbett.

2 - All'osservazione che se a cielo aperto fossero stati i settori verso il muro di recinzione, l'impressione di chi entrava dal recinto fosse di trovarsi in un cortiletto in curva, angusto e chiuso da alti muri, si può obiettare che ancor più forte sarebbe stato quel senso di costrizione se lo stesso vano fosse stato coperto e trasformato in corridoio.

Tanto più che lo stesso Corbett ritiene giustamente di escludere che il muro intermedio fosse colonnato e comunque aperto se non con un passaggio presumibilmente centrale.

3 - Ammesso che i piccoli fori quadrangolari che si scorgono nelle murature dei pilastri fossero fin dalle origini destinati a tenere lastre marmoree di rivestimento, cadrebbe la supposizione che tale rivestimento fosse determinato dalla sua maggiore resistenza agli agenti atmosferici perché esso si ripete anche sui lati degli stessi pilastri rivolti all'interno delle cappelle sicuramente chiuse. Anzi il rivestimento avrebbe interessato anche le spallette sulle trifore di passaggio tra le cappelle e i settori diagonali con una evidente continuità anche decorativa fra i due vani.

Infine si deve notare che il Corbett, dopo aver cercato di suffragare la sua ipotesi, evita di affrontare il problema di una eventuale chiusura delle sei arcate di ciascun settore nel caso appunto che esse fossero tutte aperte sul cortile interno a cielo scoperto. Anzi forse egli vuol lasciare intendere di pensarle aperte non solo alla luce ma anche al sole e ai venti.

Sarebbe stato infatti impossibile ritenere che esse fossero state munite di infissi o di qualsiasi altra chiusura, che se fosse stata in legno o anche di stuoie o drappi, avrebbe eliminata, con la luce, ogni ragione ed effetto estetico delle stesse arcate.

A queste sostanziali obiezioni possono aggiungersene altre, ma a me pare sufficiente ancora quella determinata dall'osservazione delle due pareti radiali

della cappella superstite, quelle pareti, per intenderci, che il Valadier aveva già rilevate e che separano le cappelle dai settori diagonali. Queste pareti sono munite di due aperture di valico. L'una con carattere decorativo, che abbiamo detto a trifora, composta da un arco centrale su due colonne e due parti laterali architravate; l'altra consistente in una semplice porta architravata con arco di scarico a tutto centro. È un fatto ovvio che soltanto la porta architravata con arco di scarico a tutto centro e non la trifora, avrebbe potuto essere munita di una chiusura e ciò naturalmente a patto che comunicasse con l'esterno della chiesa e cioè con l'atrio, coperto o scoperto che fosse. Ma non certo le trifore che costituivano un libero passaggio tra le cappelle e quei settori di congiunzione aperti ciascuno verso la chiesa attraverso le sei arcate di valico. Sembra quindi fuori discussione che tutti questi passaggi tendevano a rendere in vario modo comunicanti gli ambienti circostanti alla navata anulare, comunicanti tra loro e con la stessa navata sulla quale tutti si aprivano per accrescerne lo spazio, movimentandolo con le varie altezze e profondità che si alternavano, ma sempre con concetto unitario. Che poi questo movimento e questa alternanza di spazi fosse accentuato con l'effetto della luce che affluiva copiosa nel vano centrale e con giusta misura nelle quattro cappelle della croce, lasciando in penombra i settori diagonali delle navate non deve stupire, ma anzi, al contrario, interessare come elemento sostanziale alla crescita della suggestione dell'ambiente visto nella sua totalità.

Resta infine il problema della traccia di imposta di volta con tubi fittili che il Corbett non può risolvere appunto perché in totale contrapposizione alla sua tesi. Ma che viceversa diventa del tutto congeniale alla inserzione del settore diagonale prossimo alla navata nel vano interno dell'edificio. Tutt'al più ci si può domandare che bisogno ci fosse di coprire a volte proprio quei settori quando tutta la chiesa era coperta a tetto. Per questa domanda non può esserci risposta sicura. Si potrebbe pensare che questa volta sia stata aggiunta in un secondo tempo per quanto la seconda metà del V secolo coincida proprio con l'uso di quella tecnica costruttiva. Così come si potrebbe pensare ad una concezione architettonica maturata fin dall'origine, per dare una maggiore consistenza strutturale a tutto l'insieme della zona periferica, quella cioè al di fuori dell'anello colonnato della navata anulare. L'interruzione di questo colonnato con gli otto pilastri da cui partivano i muri radiali delle quattro cappelle corrispondeva già ad un concetto statico tendente a dare solidità a quella vasta struttura che doveva reggere il peso e la spinta del tetto.

E non farebbe meraviglia che per accrescere questa solidità si sia ricorsi alla volta rampante nei tratti più deboli tra cappella e cappella. Gli avanzi dei vasi fittili ci mostrano infatti che queste volte erano a mezza botte ribassata e che esse siano esistite non può essere messo in dubbio.

Va ancora osservato che sui muri oggi esterni alla chiesa, mentre le tracce di intonaco bianco e stucco nei settori corrispondenti alle cappelle vanno a tutta altezza, mai se ne vede traccia nei settori diagonali, al di sopra della traccia della volta, il che dimostra che quelle erano le sole parti in mattone visto che sporgevano dalle coperture dell'edificio, o restavano in parte nel sottotetto.

Tutto quanto sopra ho creduto di esporre per riconfermare la mia adesione alla ipotesi costruttiva già affermata dal Krautheimer e dal Golini, suffragandola con alcune osservazioni che possono confermarla. Non certo per appoggiare.

nel momento in cui si sta per iniziare un restauro sostanziale, quelle suggestioni che spingono verso un ripristino pressoché integrale del nobile edificio. Bisogna riconoscere che l'idea di riportare il vano interno alla sua antica spazialità, riaprendo le 41 delle 44 arcate murate nel Quattrocento, in modo da ampliare tutte le prospettive verso i vani successivi, è pur degna di considerazione. Basta pensare agli straordinari effetti scenografici che ne deriverebbero per sentire sorgere immediato il desiderio di operare in tal senso.

È a questo punto che diventa necessaria una scelta decisa tra un restauro conservativo e un restauro parzialmente creativo.

Vi sono delle opere comunque necessarie e urgenti, e mi limito ad elencarle con qualche notazione aggiuntiva.

a) Restauro statico del tamburo riguardante la cucitura delle lesioni verticali che hanno spezzato l'unità e il mutuo contrasto della struttura cilindrica. Consolidamento degli architravi marmorei che costituiscono l'ordine architettonico del colonnato inferiore ed ai quali è affidato tutto il peso del tamburo.

b) Restauro estetico riguardante principalmente la riapertura di tutte le finestre del tamburo, murate presumibilmente nel restauro quattrocentesco del Rossellino in quanto soltanto quelle libere (8 su 23) sono munite delle caratteristiche bifore che testimoniano quell'intervento.

Poiché è evidente che non si possono togliere le bifore quattrocentesche ed è altrettanto evidente che non si possono ripetere in alcun modo dove non esistono, mentre è invece necessario dare una unità alla sequenza delle finestre allineate lungo il tamburo, bisognerà risolvere il problema con un infisso unico da collocare all'interno delle bifore, dove esse si trovano. L'infisso dovrà avere spessori e vetri tali da attenuare l'eccesso di luce che si avrebbe se, per esempio, si collocassero nelle aperture dei soli cristalli.

È possibile che in origine la luce fosse graduata mediante transenne di tipo paleocristiano, in marmo o in stucco, con chiusure in selenite o alabastro. Ciò dovrà essere tenuto presente nello studio di questo particolare.

c) Ricostruzione del tetto della navata anulare. A prescindere dalle condizioni delle travature lignee che lo hanno reso pericolante, determinando anche parziali crolli, va subito precisato che il tetto attuale risulta rialzato di circa 40 centimetri dal livello originario, come è dimostrato dalla sua quota rispetto al davanzale delle finestre del tamburo e dai fori murati che si vedono nell'attuale sottotetto e che erano i punti di appoggio dei puntoni inclinati. Bisognerà procedere a questo abbassamento costruendo un tetto nuovo il più possibile prossimo all'antico, senza tuttavia eliminare o abbassare il soffitto piano sottostante che appartiene alla ricostruzione quattrocentesca insieme alle mensole lignee scolpite, ancora tutte in sito. A questo punto comincia ad intervenire la scelta sui criteri fondamentali di questo restauro.

Se infatti il restauro si limitasse all'edificio così come ci è pervenuto non vi sarebbero dubbi sulla ricostruzione del tetto anulare nella forma attuale. Se invece si dovesse pensare al ripristino dei vani delle tre cappelle mancanti, od anche ad una sola di esse, ecco che nella ricostruzione del tetto anulare bisognerebbe pensare agli innesti della copertura dei tre bracci da aggiungere.

d) Un dato di fatto che va comunque accettato, è sicuramente quello dell'esistenza della serie di ambienti ai lati della cappella originaria, creati ed aggiunti nel XV secolo e anche posteriormente, a spese dei due settori dia-

gonali a est e ad ovest della cappella stessa. Essi sono: a est la cappella di S. Stefano di Ungheria, a ovest l'atrio quattrocentesco coperto della volta a padiglione lunettata con peducci e l'adiacente chiostrino dell'annesso convento anch'esso Rosselliniano. Questi ambienti vanno restaurati così come sono perché costituiscono il più vivo e interessante documento dell'intervento di Papa Nicolò V ricordato nelle insegne sul portale esterno, nella iscrizione sull'architrave del portale binato che serve da passaggio dall'atrio alla navata anulare della chiesa e su altri portali interni.

e) L'unico ripristino da prendere in considerazione è quello destinato ad eliminare le due pareti che riducono le dimensioni trasversali della cappella dei SS. Primo e Feliciano, costruite certamente in epoca più tarda (probabilmente al tempo di Papa Innocenzo II il cui nome è scolpito sul portalino verso la chiesa) per creare una cantoria a destra e il coretto per le monache sulla sinistra in alto. Per accedere al coretto venne costruito il passaggio che attraverso l'atrio quattrocentesco occultando e guastando parte della sua volta, segno anche questo della inserzione posteriore di queste strutture. Un portale col nome di Nicola V si trova anche sul muro sorreggente il coretto, ma, a prescindere dal suo contrasto col menzionato portalino di Papa Innocenzo II, appare evidente che esso sia stato rimontato in quel punto.

Tuttavia prima di demolire queste pareti aggiunte bisognerà risolvere il problema della rimozione, del trasporto e della ricollocazione dei dipinti che tutte le adornano.

f) Sulla parete di fondo della cappella, al di sopra dell'absidiola si vedono dall'interno tre finestre ad arco, due delle quali formate da bifore quattrocentesche, analoghe a quelle del tamburo. Quella centrale più grande, quella a sinistra, corrispondente al coretto, di dimensioni minori, quella di destra vuota perché evidentemente allargata a scapito della bifora che doveva esistere simmetrica all'altra. Ma all'esterno sono evidenti le parti superstite delle aperture originarie, a croce quella centrale, tonde le due laterali, che costituiscono quell'« unicum » preziosissimo già ampiamente notato. La indiscutibile prevalente importanza di questo motivo sugli arrangiamenti posteriori porta evidentemente a tendere per un giustificato ripristino.

Ben poche altre sistemazioni potranno attuarsi in un restauro conservativo in quanto persino il pavimento, salvo quello delle cappelle in mattonelle, è ancora quello antico in battuto di coccio pesto che, a mio parere, dovrà essere restaurato così com'è.

Diverso si farebbe il discorso se si dovesse pensare ad un eventuale ripristino delle linee originarie. Intanto, da quanto ho detto sopra, dovrebbe esser chiaro che un integrale ripristino non sarebbe più possibile per i settori adiacenti alla cappella, data l'impossibilità di distruggere le fabbriche aggiunte che occupano appunto in gran parte l'area di quegli stessi settori.

Di ripristino, o quindi di riapertura delle arcate, potrebbe parlarsi soltanto per le tre cappelle mancanti e per i due settori tra esse compresi. Qualcuno potrebbe dire che, tutto sommato, sarebbe già abbastanza per godere le forme e gli spazi di oltre metà dell'antica chiesa e per ridurre al minimo possibile le alterazioni da essa subite.

A prescindere dal fatto che l'armonia dell'insieme non verrebbe del tutto ripristinata e che, anzi essa apparirebbe squilibrata appunto dall'incom-

pletezza dei reciproci rapporti, resterebbe sempre l'interrogativo sul come ricostruire le parti mancanti. Interrogativo che si farebbe drammatico per quei due settori diagonali sulla cui forma più probabile stiamo ancora discutendo, come si è visto dalle mie stesse confutazioni dell'ipotesi del Corbett.

In questo caso sarebbe preferibile ricorrere ad un restauro creativo, azzardato quanto si vuole, ma inconfondibile con le parti originarie. Così, per esempio, sarebbe da escludersi qualsiasi muratura sia pure differenziata, con altro materiale stabile. Se lo scopo è quello di ritrovare gli spazi antichi, liberando le colonne e riaprendo le arcate verso questi spazi, preferirei costruire delle semplici pareti con intelaiatura di ferro e rivestimento in lamierino anodizzato, plastica opaca od altra pennellatura che avrebbe, tra l'altro, il pregio di poter essere rimossa in qualsiasi tempo. Su queste pareti potrebbero venire trasferiti gli affreschi del Pomarancio staccati dalle tamponature delle arcate e montati su telai, da appendersi come quadri nello stesso ordine sulle nuove pareti di fondo.

Tutto ciò potrebbe anche tollerarsi o addirittura diventare un fatto interessante all'interno, ma assai dubbio sarebbe il risultato estetico della vista dall'esterno.

Tuttavia costituirebbe una risultante senza compromessi stilistici dell'incontro tra la tendenza puramente conservativa e quella del ripristino integrale. Ed è inutile aggiungere che il restauro di Santo Stefano Rotondo è un restauro da meditare e da decidere.

CARLO CESCHI

THE RESTORATION OF SANTO STEFANO ROTONDO IN ROME SUMMARY.

A review of the current state of scholarship connected with the famous church of Santo Stefano Rotondo in Rome was linked with a study of the problems of the restoration in progress.

First various difficult or controversial points blocking the way to a full appreciation of the building were dealt with among these the problem of roofing the central space. An offset in the wall of the tambour suggested a dome, but this was specifically excluded by the author who proposed instead a completely wooden conical roof. It was then shown how the partition supported by three arches was constructed in the high Middle Ages in order to hold a new roof design, since the old roof was destroyed and they could no longer obtain wooden trusses capable of spanning, without supports, a space 22 metres in diameter.

The author went on to discuss and partly to refute Corbett's recent interpretation of those parts of the primitive building which have not survived, that is to say the diagonal sectors of the joins of the four orthogonal apses of the originally conciform church. It is not possible to resume here such detailed arguments, and one can only hope that they may later be amplified and published in their necessarily large totality.

The author, while appreciating the wish to resurrect the spatial concept and suggestive scenic effects of the original, concluded in favour of an almost exclusively static and preservative restoration.